

Un occhio al futuro l'accordo Dalmine-Arvedi

Ecco la cura per la sfida europea

DOPO ANNI di navigazione nel mare fosco e tempestoso, la nave della siderurgia lombarda sta finalmente puntando la prua verso porti sicuri e tempi più promettenti. L'ottimismo del mondo industriale giunge dal perfezionamento, ormai arrivato alla conclusione, dell'operazione concertata per razionalizzare il settore tubi saldati e di qualità fra i gruppi Dalmine e Arvedi.

L'accordo ha alla propria base uno scambio azionario reciproco ed alla pari fra aziende pubbliche e aziende private: alla fine dell'operazione, la Dalmine entra in possesso del 30 per cento della Ata (Acciaierie e Tubificio Arvedi) mentre Arvedi e Falck ottengono in cambio il 4 per cento delle azioni Dalmine. Al termine della doppia operazione, il capitale azionario delle due aziende è così ripartito: Ata: 51 per cento Arvedi, 30 per cento Dalmine, 19 per cento Falck. DALMINE: 55 per cento Finisider, 25 per cento Arvedi, 15 per cento Falck. Con questa soluzione Giovanni Arvedi, il 47enne imprenditore cremonese che in poco più di un decennio ha conquistato una posizione leader nel settore tubi di qualità, rimane saldamente in sella alla sua azienda e, nel contempo, viene avviato quel processo di inserimento del capitale privato nel gruppo Tri tenacemente perseguito dal suo presidente, Romano Prodi.

L'effetto Arvedi, fin dai primi annunci del possibile accordo, da questo punto di vista, è stato tonificante per la Dalmine, il cui titolo è salito in meno di un mese, è salito del 38 per cento, volando verso vette assolutamente impensabili negli ultimi due anni.

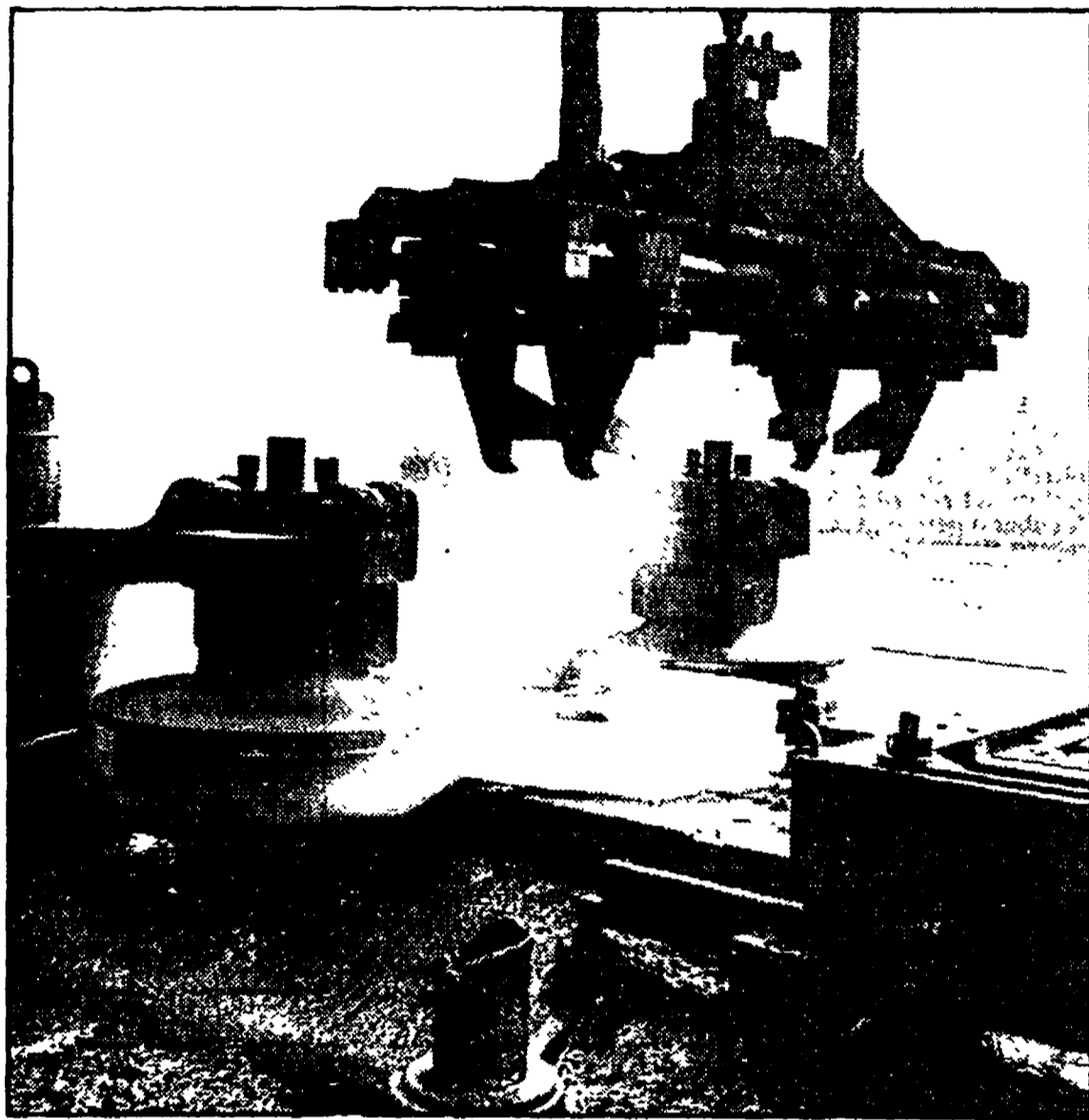
L'accordo, come si è detto, è nato sul bisogno di razionalizzare e integrare il settore produttivo: ma esso ha conseguenze benefiche anche nel campo occupazionale. L'integrazione riguarda lo stabilimento Dalmine di Costa Volpino (Ferrara) e quello della Fit-Ferrotubi di Corbetta, in provincia di Milano. L'accordo azionario Dalmine-Arvedi ha infatti lo scopo immediato di entrare in possesso della Fit-Ferrotubi, in anni di fallimentare e con le maestranze da tre anni in cassa integrazione.

Il consorzio dei due gruppi siderurgici si accinge ad acquistare il primo dei due stabilimenti Ferrotubi (quello di Corbetta, appunto) per il quale il commissario fallimentare ha già dichiarato la sua piena disponibilità, mentre trattative per l'acquisto del secondo stabilimento Ferrotubi (a Sestri Levante, in provincia di Genova) sono ancora appena agli inizi.

Le possibilità di ripresa produttiva della Fit-Ferrotubi diventano così reali: 500 dipendenti potranno tornare al lavoro a Sestri e da 130 a 200 a Corbetta. L'alleanza tra pubblico e privato avrà, dunque, molti aspetti positivi. Non ultimo quello di mettere un po' d'ordine nel settore dei tubi per preparare l'industria italiana ad affrontare in modo più agguerrito una concorrenza europea che è, a dir poco, feroce.

Con la differenza fondamentale che l'industria degli altri partners europei si è già ampiamente razionalizzata negli anni passati, mentre l'Italia ha una capacità produttiva che è almeno doppia (se non addirittura tripla) delle richieste di mercato.

Protagonista di primo piano dell'operazione di integrazione che ha portato all'accordo Dalmine-Arvedi è stato il presidente dell'Ata, Giovanni Arvedi, cavaliere del lavoro e imprenditore di tutto rispetto della siderurgia privata italiana. Le sue aziende (quattro), tutte localizzate a Cremona, hanno realizzato lo scorso anno 550 miliardi di fatturato. Con quasi 1.200 dipendenti, hanno prodotto 700



I risultati del Gruppo Arvedi nel 1984

	AG Comm Mio Lit	Ita Mio Lit	Celestri Mio Lit	Ata Mio Lit	TOTALE Mio Lit
Fatturato	13.289	54.819	163.311	210.818	442.237
Cash flow operativo	1.164	7.063	14.061	20.746	43.034
Accantonamento trf	(44)	(241)	(618)	(540)	(1.443)
Margine oper. lordo	1.120	6.822	13.443	20.206	41.591
Ammortamenti normali	(132)	(954)	(1.017)	(7.799)	(9.902)
Margine operativo netto	988	5.868	12.426	12.407	31.689
Oneri ordinari	(9)	(48)	(339)	(306)	(702)
Oneri finanziari	(404)	(2.203)	(10.112)	(11.698)	(24.417)
Proventi finanziari	64	105	1.106	1.683	2.958
Risultato di gestione	639	3.722	3.081	2.086	9.528

mila tonnellate di prodotti siderurgici vendute in quasi tutto il mondo.

Il gruppo Arvedi ha superato indenne gli anni della grande crisi siderurgica perché ha sempre effettuato investimenti massicci: ogni anno, in media, dal 10 al 20 per cento del fatturato. Ha lavorato molto, ma soprattutto con molta flessibilità e da cinque anni, privilegiando le scelte di qualità, si è decisamente orientato verso gli acciai speciali.

La società Ata, per esempio, fu creata nel 1973 e fu immediatamente dotata di un impianto, unico in Europa, in grado di produrre tubi con spessore fino a 12 millimetri, con elevate caratteristiche qualitative. Il reparto di produzione tubi fu dotato anche di un moderno impianto per la zincatura della produzione.

All'Ata ha installato, sempre nel 1973, due forni elettrici da 50 tonnellate ed una colata continua a due vie per la produzione di bramme e blumi. Nel periodo dal 1976 al 1980 è stato iniziato e completato un programma di investimenti per la produzione di tubi saldati e laminati a freddo: questo reparto è dotato di impianti moderni che possono produrre tubi con impieghi unici in Europa. Un ulteriore miglioramento del prodotto è stato conseguito dotando il reparto di nuove macchine per la finitura e di una serie di attrezzature per il controllo della qualità a mezzo di prove e di analisi di laboratorio.

La validità delle scelte nella gestione delle aziende Arvedi, sia per quanto riguarda capacità produttiva degli impianti che scene dei prodotti è stata confermata anche in questi tempi di generale crisi del comparto siderurgico. Gli impianti dell'Ata sono stati oggetto di studio da parte di tecnici giapponesi e americani per l'alto volume di fatturato realizzato per dipendente.

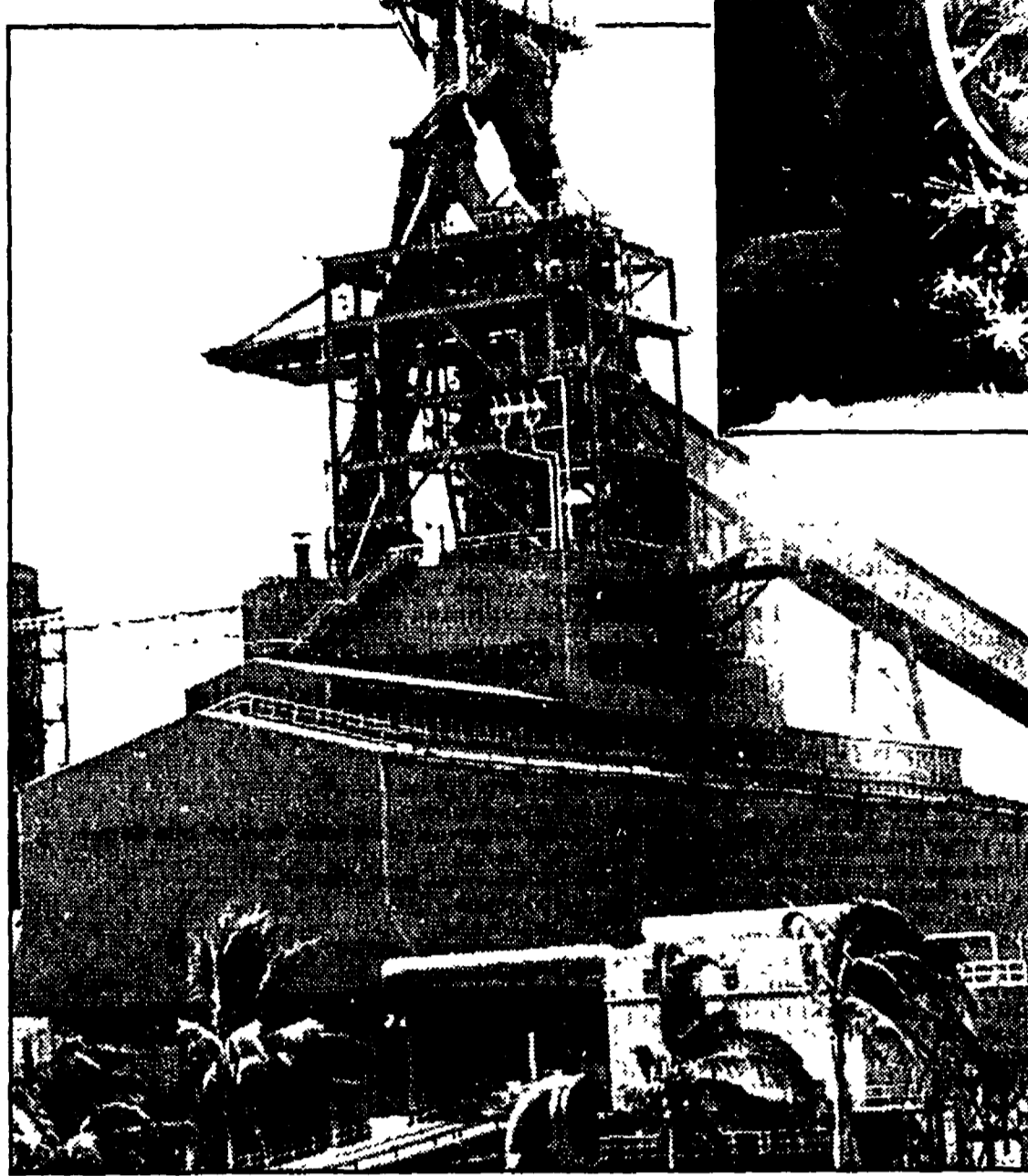


DICONO che sull'acciaio è in atto da molto tempo una specie di guerra fra i poveri. Il settore non è più trainante. L'acciaio è indispensabile; per molte sue utilizzazioni è insostituibile, ma il guaio è che ce n'è troppo. O meglio: l'Europa ne produce troppo. Dal mondo post-bellico siamo arrivati a quello post-industriale, tuttavia l'industria dell'acciaio è andata avanti fra una sovvenzione e l'altra inizialmente in un clima di immobilismo al quale però si è poi sostituito uno sforzo di ristrutturazione. Sia pure in ritardo rispetto ad alcuni Paesi europei, ora in Italia si incomincia a intravedere la luce in fondo al tunnel.

Prendiamo il caso dell'elettrosiderurgia. Vediamo gruppi che un tempo erano simbolo di efficienza e di imprenditorialità e che oggi sono in crisi. Diversi lavoratori dovranno lasciare stabilimenti e uffici e la trattativa sindacale si rende necessaria solo per determinare momenti e tempi del calo occupazionale e non il suo abbandono o la sua attenuazione. Inoltre si stanno effettuando copiosi tagli di partecipazioni ed alienazioni anche di quei beni che un tempo erano simbolo di affermata industrie siderurgiche, con una significativa modificazione di una fisionomia che si era formata nell'arco di decenni.

Ma perché sono in crisi anche alcune aziende che in un tempo non poi tanto lontano furono colossi dell'industria siderurgica italiana? Varie sono le ragioni. La prima è che la elettrosiderurgia soffre pesantemente del prezzo del rottame. In Italia si lavorano dieci milioni di tonnellate di rottame di ferro per produrre acciaio e la metà viene dall'estero. Il prezzo del rottame importato dagli altri Paesi della Cee è considerato «pazzesco» dagli operatori italiani. Francia e Germania, dicono, preferiscono mandarlo nel resto del mondo piuttosto che in Italia. «Vogliamo spazzarci — questa è la tesi sostenuta dagli industriali siderurgici italiani — perché noi siamo troppo in gamba. Hanno paura di noi, perché sanno che se potessimo ottenere ai costi italiani tutto il rottame che ci serve, invaderemo il loro mercato con prodotti finiti».

L'Italia inoltre ha più bisogno di rottame per produrre i suoi venti milioni di tonnellate di acciaio,



Sull'acciaio è in atto una specie di guerra tra i poveri. Abbiamo pochi rottami, costano troppo e il prezzo dell'acciaio è troppo basso

L'elettrosiderurgia: tre motivi di crisi

perché usa i forni elettrici (dove appunto si deve immettere rottame e non minerale come negli altiforni) più del resto della Cee. Da noi infatti i forni elettrici e gli altiforni si dividono il prodotto esattamente a metà: dieci milioni di tonnellate gli uni e dieci milioni gli altri; nel resto d'Europa, invece, la bilancia tende decisamente a favore degli altiforni.

Ma c'è anche una seconda ragione di crisi per la elettrosiderurgia: il basso prezzo di vendita dell'acciaio europeo rispetto a quello statunitense e giapponese. Il prodotto continentale, infatti, sui mercati

costa dal 20 al 30 per cento in meno di quello Usa. La conseguenza è che gli Stati Uniti hanno alzato le barriere protezionistiche, contingentando le importazioni dei prodotti siderurgici dall'Europa. In conclusione, la materia prima più cara, il prezzo di vendita inferiore conducono ad un solo risultato: la catastrofe. Per anni, questa è stata l'accusa degli imprenditori privati. Le aziende pubbliche, cioè la Finisider, sono invece state zitte ed i miliardi si sono perduti a centinaia, continuando imperterriti a vendere sottocosto.

Lentamente ora sembra

si stia risalendo la china, in tutta Europa è in atto un ripensamento autocritico dei produttori. Ovunque, nel continente, si sta pensando a prezzi remunerativi. Oggi, tuttavia, anche questo processo di revisione non è più sufficiente per alcune aziende elettrosiderurgiche. Troppo si è atteso il momento decisivo per la ristrutturazione e solo ora si sono avviate quelle operazioni che vengono considerate necessarie, anche se estremamente dolorose sul piano delle conseguenze sociali.

Il momento della verità è giunto e tra prepensionamenti e cassintegrati una

sensibile percentuale della forza lavoro dovrà essere lasciata a casa. Ed è questa la terza ragione delle difficoltà che si riscontrano nella elettrosiderurgia. Naturalmente non tutto nel panorama della siderurgia lombarda è così negativo. Le azioni di ristrutturazione e soprattutto di integrazione fra i gruppi pubblici e quelli privati hanno aperto una strada che sembra molto promettente, sia sul piano della produttività e della redditività che su quello dell'occupazione. Ma se da un lato v'è chi tira un sospiro di sollievo, dall'altro v'è invece chi è costretto a sopportare più di una amarezza.

Per il sindacato è il caso più difficile

MILANO — Da alcuni anni i sindacati giocano nel settore della siderurgia una delle partite più difficili. Il settore è sovradimensionato rispetto alla domanda di acciaio, la concorrenza internazionale è feroce, le direttive della CEE fissano quote di produzione rigide e incentivano lo smobilizzo degli impianti. Fiumi di sovvenzioni e di danaro sono così andati a chi chiudeva fabbriche o in spesa sociale per consentire a migliaia e migliaia di lavoratori di andare in pensione anticipatamente. Quali spazi di contrattazione può ricavarsi in questa situazione? Quali possibilità di incidere realmente nei processi di ristrutturazione hanno le organizzazioni dei lavoratori? I confini dell'azione sindacale sono sicuramente molto stretti e l'azione — soprattutto quando lo scontro si accende nelle singole aziende — prevalentemente difensiva. E non è un'azione da poco, se si tiene conto, appunto, delle difficili condizioni in cui si opera.

Il caso Falck è esemplare. Il gruppo siderurgico denuncia grandi difficoltà finanziarie. Si parla di 600 miliardi di indebitamento nei confronti delle banche, ha ceduto partecipazioni azionarie di aziende controllate, ha venduto terreni. Nell'ultima assemblea dei soci ha deliberato altre manovre per affrontare la difficile situazione finanziaria: altre cessioni di quote azionarie, la vendita persino della prestigiosa sede di corso Matteotti, simbolo un tempo di un impero che sembrava solido, appunto, come l'acciaio.

Eppure la Falck è un'azienda competitiva sul piano tecnologico, ha recuperato anche l'anno passato un vent per cento di produttività quasi esclusivamente razionalizzando organizzazioni della produzione e del lavoro. Alcune delle sue produzioni si intrecciano o meglio si sovrappongono con quelle di altri stabilimenti, la mancanza di nuovi tagli all'apparato produttivo, oltre che le necessarie operazioni finanziarie per risanare la situazione debitoria, sono reali. La Falck ha l'unico handicap, rispetto a tanti altri suoi concorrenti, di lavoro

re esclusivamente rottame di ferro in forni elettrici. Se il prezzo dell'acciaio è fissato, non così è quello della materia prima e dell'energia. In tempi di forte sviluppo della tecnologia, la siderurgia sembra fuori della bufera (le innovazioni sostanziali sono di una decina di anni fa) e le contraddizioni del mercato — dall'approvvigionamento delle materie prime all'energia, dalla sovracapacità produttiva alla flessione della domanda per la crisi più generale — finiscono per rendere per assurdo più competitivi i «vecchi» altiforni.

E in questa situazione difficile che la Falck ha presentato ai sindacati un conto salatissimo proprio alla vigilia dell'ultima assemblea degli azionisti: 1.300 esuberanti da eliminare all'inizio di settembre (ma qualche voce circolava parlava di 2.000), un programma di razionalizzazione delle produzioni che non escludeva anche smantellamenti di nuovi impianti. Il tutto su un totale di dipendenti, 7.700, già ridotti notevolmente negli anni della crisi. O prendere o lasciare. Al tavolo della trattativa il sindacato, come succede spesso quando un'azienda è in grande difficoltà, si è trovato una controparte decisa, ferma e — contemporaneamente — fortemente condizionata dalle banche creditrici.

Non va sottovalutato inoltre un elemento: entro l'86 sono oltre 2.200 i lavoratori della Falck che maturano il diritto al prepensionamento e la spinta ad utilizzare questo strumento eccezionale per concludere un rapporto di lavoro, quasi sempre lungo e spesso faticoso, pesante, fra i più pesanti, era sicuramente forte.

L'accordo che è stato sottoscritto dopo più di un mese di trattative è frutto di tutti questi elementi, di tutte queste difficoltà, ma non è una resa e in questo senso l'hanno giudicato i lavoratori. Non è una resa perché ai «numeri» fatti dall'azienda, giustificati solo dal fatto che un tanto di dipendenti in meno costituiva tanto di risparmio, si sono sostituiti numeri basati sulle esigenze produttive di ciascuna piazza di lavoro e — in secondo luogo — perché tutto

l'accordo si basa sulla premessa che tutti gli impianti e le produzioni saranno mantenuti. Certo, il rischio che alcuni stabilimenti, e in particolare quello di Dongo, siano ancora in pericolo è reale, ma l'intesa è un punto di forza per salvare anche quegli impianti.

La riduzione dell'organico certo ci sarà: sono 1.065 i lavoratori che lasciano la Falck, la maggior parte dei quali nell'area milanese compresa fra Sesto e Arcore. Solo in presenza di forti innovazioni tecnologiche nell'86 si potranno contrattare nuovi organici. Il calo dei dipendenti viene tutto gestito con i prepensionamenti, che avverranno in modo non uniforme agli addetti fissati per i diversi stabilimenti e che potranno quindi provocare anche problemi di mobilità da fabbrica a fabbrica nell'area milanese. Ai lavoratori che, nonostante il raggiunto limite d'età, non hanno molti contributi previdenziali si garantisce comunque la prosecuzione del lavoro, così come i cento giovani assunti con contratti di formazione lavoro l'anno scorso vengono considerati a tutti gli effetti negli organici aziendali.

Le assemblee che hanno valutato l'accordo e che l'hanno approvato a stragrande maggioranza hanno dimostrato che fra i lavoratori c'è la consapevolezza della situazione difficile in cui si è costretti a contrattare, ma che ugualmente non si rinuncia ad entrare nel merito dei problemi, perché altrimenti la strada a provvedimenti unilaterali sarebbe spianata. A settembre c'è la verifica nel vivo dell'accordo. La nuova mappa degli organici stabilimenti per stabilimento dovrà confrontarsi con la nuova organizzazione della produzione, con la razionalizzazione studiata dall'azienda. Ci sono preoccupazioni perché i limiti fissati in alcune aree produttive sembrano troppo stretti e già possono riaprirsi problemi per il futuro di alcuni stabilimenti. La gestione dell'accordo non sarà facile, più difficile sarebbe stato affrontare una situazione in cui la Falck e solo la Falck fosse passata con la sua logica unilaterale.